

(Trascrizione)

Castel Gandolfo, 31 marzo 2016

Incontro del Centro del dialogo con persone di convinzioni non religiose del Movimento dei Focolari

Jesús Moràn: "**Alcuni aspetti antropologici e culturali del dialogo**" - Dialogo

La mia esperienza
sul dialogo

Jesús Moràn: (...) Mi avete chiesto di parlare un po' del dialogo. Questo è un tema che io ho meditato tutta la vita per circostanze diverse, la prima, forse, sono gli studi di filosofia che ho fatto, perché la prima laurea che ho avuto è stata proprio quella in filosofia a Madrid negli anni '70, anni difficili, gli ultimi anni della dittatura di Franco. Sono entrato all'Università Autonoma di Madrid proprio nel '74, un anno prima della morte di Franco. Era un'epoca proprio di grandi cambiamenti nella società spagnola, non solo nella politica, ma nella società in genere. La facoltà di filosofia dell'Università Autonoma era una concentrazione di eterodossi - diciamo - perché l'Università Complutense, che è quella più famosa, più antica, aveva una linea molto tradizionale, aristotelico - tomista, e quindi i grandi maestri di quelle scuole erano lì. Invece nell'Università Autonoma si erano concentrati gli altri filosofi che non entravano negli schemi, quindi marxisti, positivisti..., nonostante ci fosse la dittatura. Per dirvi che io sono entrato a ottobre del '74 e dopo un mese abbiamo fatto il primo sciopero nella facoltà di filosofia che è durato tre mesi, perché avevano espulso dalla facoltà due professori: Fernando Savater (...) e Javier Sádaba. Io ho fatto la mia iniziazione universitaria entrando proprio in quella facoltà e cominciando uno sciopero che è durato tre mesi.

In quell'epoca ancora la polizia entrava nelle aule, abbiamo vissuto un po' di vicende così. Mi ricordo quando abbiamo invitato Fernando Savater a un'assemblea della facoltà, lui è entrato da una porta e si è appoggiato a un armadio che c'era nell'aula che si è mosso un po'. Allora lui ha detto: "Tutto trema", "*Todo se tambalea*", ha detto in spagnolo, e quella era la situazione, quello era il nostro ambiente. Nel mio corso c'erano tutte le forme di pensiero, ideologie diverse, e a quell'epoca nella mia classe io ero tra i pochi cristiani, per cui il tema del dialogo l'ho vissuto sempre molto esistenzialmente.

Dopo ho conosciuto il Movimento dei Focolari, mi sono impegnato come giovane nel Movimento, ho fatto il mio percorso, sono entrato in focolare - come diciamo noi - e sono stato mandato in Cile. Siccome avevo già esperienza di dittatura, sono arrivato in un'altra dittatura, la dittatura di Augusto Pinochet, era il 1981. In realtà la dittatura di Pinochet ha iniziato a mostrare segni di debolezza nell'83 quando la gente ha perso un po' la paura e ha cominciato a fare manifestazioni; dopo abbiamo vissuto tutto il percorso fino all'89 quando c'è stato il ritorno alla democrazia.

In Cile ho lavorato all'Università cattolica e lì ho fatto un'esperienza forte di dialogo. La storia del Cile è stata molto seguita qui in Italia, perché c'erano tanti esiliati qui a Roma: gli Inti-Illimani erano qui e altri. Allora c'è stato un referendum per la continuità del regime prima dell'arrivo della democrazia; la democrazia è arrivata perché Pinochet ha perso il referendum. E' strano che un dittatore perda un referendum, comunque Pinochet l'ha perso. Allora con un gruppo di giovani del Movimento abbiamo fatto una serie di iniziative per far parlare la gente, per dialogare, perché conoscevamo ragazzi che erano figli di militari, altri erano figli di esiliati o di *desaparecidos*. Intorno a quel grande momento in cui si doveva decidere la sorte del Paese, abbiamo fatto dei raduni nelle università, dove invitavamo i giovani a dialogare, mettendo in moto loro stessi. E abbiamo vissuto dei momenti memorabili. Mi ricordo una volta in cui un ragazzo, figlio di militari, ha detto come lui aveva vissuto a casa sua, e come viveva in quel momento, cosa era stato il tempo dell'unità popolare quando governava la sinistra e dopo ha avuto la risposta da un figlio di un *desaparecidos*, però riuscivano a parlare, era una cosa veramente molto forte, c'era un silenzio..., perché era un dialogo della vita, non era un confronto tra idee, era proprio il vissuto di uno o dell'altro. Non è che concludevamo niente, però volevamo iniziare un nuovo Cile, cioè gente che potesse parlare, che potesse dialogare.

Per dire che ho dovuto vivere delle vicende molto particolari. Poi io, come filosofo, mi sono occupato parecchio del dialogo. Dopo, quando in Cile è arrivata la democrazia, con questi stessi giovani del Movimento abbiamo fondato un centro: "Centro di incontri per il dialogo", abbiamo continuato i rapporti, soprattutto miravamo molto alla politica, comunque andavamo anche al di là della politica. Ci radunavamo una volta al mese persone di partiti diversi, già in democrazia, per cercare di andare avanti e creare questa cultura più dialogica, non di confronto ma guardando al di là di quelli che erano gli schemi di ognuno.

Questo Centro di incontri è durato alcuni anni, dopo io sono partito per il Messico, dove ho fatto tutta un'altra esperienza e finalmente sono approdato qua. Nel frattempo ho studiato anche teologia, per cui è stata un'altra fase della mia vita, però

non ho mai lasciato questa passione per l'approfondimento del dialogo. Per cui quello che vi offro adesso sono alcune riflessioni che io ho fatto ultimamente sul dialogo, vi offro alcuni principi, alcuni aspetti antropologici e culturali del dialogo. [...]

Forse conoscete questo autore, Roger Bastide, che alcuni anni fa ha scritto un pensiero che sempre mi ha colpito, dice: "Anche quando viaggiamo portiamo nei nostri bagagli i nostri pregiudizi, le nostre ignoranze, le nostre difficoltà di uscire da noi stessi. Il moltiplicarsi dei rapporti tra popoli e culture non sfocia il più delle volte che nel moltiplicarsi delle barriere e delle incomprensioni". Cioè siamo in un mondo globale, molto connesso, o interconnesso, con molti rapporti, però sembra che non riusciamo a superare i nostri pregiudizi e ce li portiamo in valigia, come dice Roger Bastide.

Per questo il dialogo continua a essere una realtà molto emergente, un vero segno dei tempi. Io direi che il paradosso che viviamo oggi è appunto questo: che l'umanità forse è più pronta che mai a essere se stessa, come umanità, eppure si vede obbligata a constatare la sua incapacità di rispondere a questa vocazione. Forse, come non mai, abbiamo le risorse per "essere umanità", eppure assistiamo in continuazione al fallimento di questa vocazione. Quindi dobbiamo sempre approfondire il dialogo, non si finirà mai di approfondire il dialogo. Infatti Chiara Lubich ha descritto la nostra epoca, almeno in Occidente, con la categoria di "notte culturale", non è che l'ha usata solo lei, però lei l'ha usata alla fine della sua vita. Io credo che si potrebbe dire che questa notte culturale è anche una "notte del dialogo", quella che viviamo oggi è una notte del dialogo, è un aspetto della notte culturale. Ma credo che in questa notte si occulta una luce, cioè la possibilità di una nuova cultura del dialogo che dobbiamo costruire tutti insieme.

Per fare questo io credo che la prima cosa sia riscoprire che il dialogo è così radicato nella natura umana, che in tutte le culture - e questo è un dato fenomenologico, un dato che si può constatare - troviamo quello che io chiamerei "Le fonti del dialogo", in tutte le culture. [...]

Credo che siano due. Una fonte che sgorga dall'esperienza religiosa dell'umanità e una seconda fonte che nasce dalla ricerca filosofica o razionale dell'umanità. In questa linea dovremmo parlare di una fonte biblica del dialogo, una fonte coranica del dialogo, una fonte vedica del dialogo, ecc. così come dovremmo attingere alla filosofia greca, alla metafisica islamica, agli Upanisad, al pensiero buddico. E sempre troviamo questa costante: in tutte queste culture troviamo parole forti sul dialogo.

In Occidente - che è quello che io conosco di più - nel secolo scorso si è sviluppata una vera scuola di pensiero dialogico di radice soprattutto ebraica e cristiana nel mondo

Dialogo: un segno
dei tempi

Le fonti del
dialogo

centro europeo. Conoscete alcuni di questi grandi come: Rosenzweig, Martin Buber, poi Lévinas, Emmanuel Mounier.

Io attingo, in modo particolare, a questa tradizione dialogica per offrirvi alcuni principi di quella che si potrebbe chiamare una "antropologia del dialogo".

Primo principio. Il dialogo "è iscritto nella natura dell'uomo". Questo è il primo principio, cioè l'uomo diventa più uomo nel dialogo, è più se stesso nel dialogo.

Secondo principio. Nel dialogo "ogni uomo è completato dal dono dell'altro", abbiamo bisogno gli uni degli altri per essere noi stessi. Cosa dono io all'altro quando dialogo? Gli dono la mia alterità, la mia diversità. Questo è il dono.

Terzo principio. Ogni dialogo "è sempre un incontro personale". Quello che io vi ho detto prima: perché sono riusciti a dialogare il figlio di un militare e il figlio di un *desaparecidos*? Perché si è creato un contesto in cui si sono incontrate non due ideologie ma due persone. Quindi il dialogo è sempre un incontro personale, non si tratta tanto di parole o di pensieri ma di donare il nostro essere. Perciò il dialogo non è semplice conversazione, né discussione, ma qualche cosa che tocca più in profondo gli interlocutori. Come dice Rosenzweig, questo autore di cui vi parlavo prima: "Nell'autentico dialogo qualcosa accade sul serio". Questa è una frase molto citata nella cultura dialogica, cioè ogni volta che si dialoga cambia qualcosa in noi, se c'è stato un vero dialogo qualcosa cambia. Il dialogo è una cosa seria, noi non usciamo indenni da un'esperienza dialogica.

Quarto principio. Il dialogo "richiede silenzio e ascolto". Questo è ovvio, però bisogna sempre ribadirlo. È necessario creare un ambiente propizio, oggi forse più che mai con la quantità di informazioni che abbiamo, un ambiente propizio è quasi una sorta di ecosistema che sappia equilibrare silenzio, parola, immagini e suoni. Oggi è importante.

Un proverbio indiano dice: "Quando parli, fa' in modo che le tue parole siano migliori del tuo silenzio". [...]

Quindi fa' in modo che le tue parole siano migliori del tuo silenzio quando parli, quando dialoghi con l'altro.

Ancora **un altro principio.** Il vero dialogo "costituisce qualche cosa di esistenziale", perché rischiamo noi stessi, la nostra visione delle cose, la nostra identità anche culturale, quando si dialoga. Bisogna passare, bisogna attraversare quella sorta di notte che è la perdita della propria identità quando si dialoga sul serio, perché altrimenti non si dialoga se non ti metti nella pelle dell'altro. Comunque è un'identità che non va perduta ma arricchita nell'apertura.

Gli autori, i filosofi che hanno approfondito il tema del dialogo, parlano di "identità aperta", cioè noi dovremmo avere un'identità aperta. Cosa vuol dire? Vuol dire "maturità", da una parte, un'identità aperta è un'identità matura, cioè uno deve essere se stesso, altrimenti non si dialoga nemmeno; se nascondiamo le nostre convinzioni non dialoghiamo, o se queste convinzioni non sono mature non dialoghiamo. Dobbiamo essere noi stessi, però allo stesso tempo essere convinti che "quando mi capisco con qualcuno... so meglio anche chi sono io" (Fabris). Cioè che nel rapporto con l'altro io "riscopri la mia identità", riscopro chi sono io, cioè l'altro donandomi la sua diversità fa scoprire chi sono io, me stesso.

Come dice Klaus Hemmerle, filosofo e teologo tedesco, grande collaboratore di Chiara Lubich: "Insegnami il tuo pensare, perché io possa imparare di nuovo il mio annunciare". Non è esatta la frase è una traduzione dal tedesco. "Insegnami il tuo pensare - quello che tu pensi - perché io possa imparare di nuovo il mio annunciare", cioè quello che io ti devo dire, o quello che volevo dirti.

Un **altro punto importante**: il dialogo autentico "ha a che fare con la verità", è sempre un approfondimento della verità. Per i greci antichi il dialogo, infatti, era il metodo per arrivare alla verità. Questo significa che la verità ha bisogno sempre di essere completata, non si tratta di relatività della verità, ma di "relazionalità della verità" (Baccarini). Cioè, quello che voglio dire qui è che la verità non è relativa, è relazionale, non è la stessa cosa. "Verità relazionale" vuol dire che ognuno partecipa e mette in comune con gli altri la sua partecipazione alla verità, che è una per tutti. Nella relazione ognuno scopre aspetti nuovi della verità come se fossero suoi. "Relatività della verità" vuol dire che ognuno ha la sua verità.

Per i greci - ed io mi inserisco in quella tradizione - non è che c'è una verità diversa per ognuno, la verità è una, però quello che è diverso è la partecipazione alla verità, perché anche per i greci nessuno possedeva la verità, è lei che ci possiede, quindi la partecipazione alla verità è diversa. Questo vuol dire relazionalità, non relatività. Cioè la grande lotta di Socrate con i sofisti era proprio questa, lui era convinto che la verità fosse una, il che non vuol dire che sia uniforme, ma che dovevano partecipare con la maieutica alla verità. I sofisti credevano che la verità alla fine non esistesse, ognuno aveva la sua verità.

Panikkar, grande maestro del dialogo, filosofo e teologo catalano indù, indiano, che ha vissuto molto tempo in India, diceva: "Da una finestra si vede tutto il paesaggio, ma non totalmente". Cioè se io vedo questa stanza da quella finestra vedo tutta la stanza, ma non la vedo totalmente perché non è la prospettiva dalla porta, questo vuol dire relazionalità della verità.

Quindi dobbiamo concepire la differenza come un dono e non come un pericolo. Cioè la visione vera della stanza noi l'abbiamo da tutte le prospettive e non da una sola, però la stanza è questa, non è che ci siano tante stanze quante persone siamo qui. Il dono della differenza costituisce un vero pilastro della cultura del dialogo.

Poi **un altro principio**. Il dialogo "richiede una forte volontà". Cioè non è solo una cosa di pensiero ma anche di volontà, esige la messa in moto di tutte le capacità dell'uomo. Infatti l'amore alla verità mi porta a cercarla e a volerla, e per questo mi metto in dialogo. Cercarla e volerla.

Poi **un penultimo principio**, che per me è quasi il più importante, e che io considero fondamentale. Il dialogo "è possibile solo tra persone vere", ed è solo l'amore che ci fa veri. In altre parole, l'amore, cioè l'altruismo, l'apertura all'altro, prepara le persone al dialogo facendole vere.

Vi racconto una cosa per farmi capire in questo. Quando sono stato in India ho visitato una casa che si conosce come il "memoriale di Gandhi", cioè quella casa dove Gandhi abitava quando andava a Delhi e dalla quale è uscito per morire. Infatti uno arriva lì, entra nella casa e puoi fare il percorso che ha fatto Gandhi fino al punto dove gli hanno sparato e dove è morto. Ci sono le impronte e tu devi toglierti le scarpe e fare quel pezzo di strada a piedi scalzi perché è un percorso sacro per gli indiani.

Dopo aver fatto questo, siamo rientrati nella casa dove c'è un piccolo museo. A un certo punto abbiamo visto una foto dove si vede Mahatma Gandhi con Rabindranath Tagore che dialogano. È una foto bellissima dove, già anziani tutti e due, stanno uno di fronte all'altro in un atteggiamento di un'amicizia profonda. Chi ci accompagnava diceva che loro avevano una visione opposta di quello di cui aveva bisogno l'India dal punto di vista educativo, perché sia l'uno che l'altro erano due grandi educatori e avevano due visioni educative dell'India diverse, due progetti educativi diversi, ma hanno sempre dialogato, si sono sempre incontrati.

Io ho capito questo principio lì: cioè due persone vere si incontrano sempre. Erano due persone vere, quindi permeate da questa ricerca della verità, allora si sono sempre incontrati anche se avevano due progetti educativi diversi. Ma di questi abbiamo esempi incredibili nella storia dell'umanità: Francesco con il sultano, Giovanni Paolo II con Pertini... Per cui il dialogo richiede sempre un lavoro profondo su noi stessi.

Io dico sempre che quando trovo difficoltà per dialogare con qualcuno, devo lavorare su me stesso, c'è qualche cosa che non si dilata sufficientemente in me per accogliere la diversità dell'altro. Quindi devo essere più vero io per potermi incontrare con l'altro.

Infine: la cultura del dialogo "conosce solo una legge, quella della reciprocità". La reciprocità è lo spazio dove germina il dialogo, il suo grembo fecondo, solo nella reciprocità il dialogo trova senso e legittimità. Come dice un autore: "Nell'atto del dono mi appartengo, e tuttavia se il rinnegamento avviene solo da una parte, non siamo ancora immersi nel vero dialogo che richiede l'immolazione di entrambe le parti". Pertanto il punto di arrivo, l'incontro, accade solamente nel dono reciproco.

Concludo.

Oggi si parla molto di interculturalità. Io penso che una vera interculturalità sarà possibile se cominciamo a vivere questa cultura del dialogo. Nessuno ha detto che il dialogo sia una cosa facile. Il dialogo vero esige il minimo e il massimo dell'uomo. Come dice Maria Zambrano, una filosofa spagnola, dice: "L'amore che completa la persona, agente della sua unità, la conduce alla resa – la conduce ad arrendersi -, esige in realtà che faccia del proprio essere un'offerta. Richiede quello che oggi è diventato così difficile da nominare: un sacrificio. Il sacrificio unico e vero". Infatti lei sostiene che un certo tipo di filosofia, quella che lei ha cercato di elaborare tutta la sua vita, dovrebbe preparare uomini "maturi per la morte". Dice: "La filosofia non ha altro scopo che preparare uomini maturi per la morte". E mi sembra che questo valga anche per il dialogo, ci vuole maturità per morire a sé stessi, una morte che è sicuramente una speranza, l'unica speranza per creare una vera cultura del dialogo.

Moreno Orazi: [...] Ti ringrazio molto, perché io mi ritrovo molto in questa dimensione; in effetti, io che sarei un non credente, è proprio questo che sperimento e vivo qui, e in questo senso il tuo intervento è veramente una chiave e un aiuto, proprio un aiuto vero. In che senso? Perché lo stare qui è anche in un certo senso fare un percorso mentale, culturale, spirituale, è non solo sviluppare tanto un'azione sociale, questa è una conseguenza quasi, ma è porre le basi, le fondamenta dell'azione sociale, cioè è un riflettere sulla ragione stessa del dialogo e del perché dell'agire del dialogo e perché il dialogo è strumento dell'azione sociale, è cioè la teoria che viene prima dell'azione. È uno spostare un po' il punto di vista dal fare al riflettere, a focalizzare la motivazione del fare che è fondamentale; è anche un pensare e anche un fare; è un fare che alimenta anche un pensare.

Ma la cosa fondamentale è il pensare. Perché tutte le crisi che vengono fuori, le disaffezioni, le stanchezze, questo senso di girare a vuoto anche nel dialogo, vengono da questo: dal non alimentare il dialogo, dal non fare una riflessione continua sulla natura e la radice profonda di questa esperienza. Un dialogo basato sul silenzio è uno stimolo, ma è anche un percorso ascetico. Cioè si può pensare anche a una ascesi della coscienza,

quindi entrare in una dimensione quasi umana, naturalmente, ma un po' oltre l'umano in senso stretto e il materiale in senso stretto.

Quindi ti ringrazio molto perché la tua riflessione forse ci aiuta anche a non girare a vuoto e a capire le ragioni per cui continuiamo noi a stare qui e a sviluppare questa esperienza. È questo lavoro intorno a un centro sfuggente di cui sentiamo l'importanza e la necessità, che certe volte sembra molto lontano pur essendo prossimo e certe volte ci sembra così prossimo magari nel fare e proprio in questo fare è così lontano. Ti ringrazio.

Jesús Moràn: Infatti Panikkar usa il latino per dire questa cosa che dicevo prima, dice: la differenza tra "*totum*" e "*totius*", vedere il tutto ma non totalmente, e questo è fondamentale, e questo vale per tutti, vale assolutamente per tutti, anche per chi parte da una posizione religiosa. Se io prendo sul serio questo concetto, questa differenza fra il "*totum*" e il "*totius*", vuol dire che anch'io, per esempio, che parto da un principio religioso, da un'esperienza di Dio, se mi trovo con uno che non crede, io ricevo qualche cosa su Dio dal non credente. Cioè non è che ricevo la sua visione, ma qualcosa su Dio dal non credente se io prendo sul serio questa cosa: la differenza tra il "*totum*" e "*totius*", dal punto di vista del mio punto di partenza.

Un partecipante: E' breve la domanda che io faccio: "Si potrebbe costruire l'unità, che io traduco come fraternità, senza la sincerità? Si può costruire senza essere sinceri?".

Jesús Moràn: Sul concetto di sincerità si può parlare, o sul concetto di autenticità, per esempio mi piacerebbe di più usare la parola "autenticità". Se stiamo a quel principio che il dialogo è solo possibile tra persone vere, io credo che non sarebbe possibile costruire fraternità senza sincerità, senza autenticità, che sarebbe un aspetto, una dimensione di quella veridicità della persona.

Penso che quello che tu vuoi dire con "sincerità, autenticità" ha a che fare con questa volontà di verità della persona, con questa veridicità, con questo essere sé stessi. Io credo che non è possibile costruire fraternità senza... Siccome stiamo parlando di dialogo e stiamo parlando di unità, penso che anche la sincerità di per sé, l'autenticità, non sia nemmeno un assoluto, cioè ci vuole la reciprocità, ci vuole l'apertura.

Si è discusso molto, per esempio Heidegger è un autore che ha approfondito molto il concetto di autenticità. Non lo assolutizzerei, cioè credo che per un vero dialogo ci voglia la reciprocità di posizioni autentiche, ma senz'altro è una premessa, non c'è

dialogo senza verità, non c'è dialogo senza autenticità, senza sincerità. Io devo mostrare quello che sono, altrimenti non dialogo.

Un partecipante: E quando l'altro non vuol dialogare, tu cosa fai?

Jesús Moràn: Lui dice: quando l'altro non vuole? Io credo che non posso fare altro che continuare la mia apertura, almeno non ho altra esperienza, non ho altra posizione. Cioè, io posso aspettare, ma non mi chiudo se l'altro non vuole. Per quello ho detto che un principio fondamentale è questa volontà, ci vuole volontà per dialogare, è un esercizio anche di volontà; io devo volerlo, se l'altro non vuole e non raggiungiamo la reciprocità sicuramente il dialogo non c'è, però da parte mia io mi mantengo in questa posizione di dialogo.

Anche quando eravamo in India abbiamo sentito tante volte questa frase di Gandhi che dice che lui si è sentito incapace di ferire qualcuno in tutta la sua vita. Lui sentiva una incapacità. Io credo che, se vogliamo essere uomini del dialogo, dovremmo sentire questa incapacità di non dialogare, cioè non chiudersi mai definitivamente, lasciare sempre una porta aperta; è quello che gli esistenzialisti dicevano: non disperare dell'altro. Loro usavano questo concetto: "non disperare", vuol dire che io sempre mi aspetto qualcosa, almeno da parte mia non mi chiudo, sono incapace di chiudermi al dialogo.

Piero Taiti: Io trovo difficile a caldo così su un intervento di questa natura e quindi lasciaci il tempo di riflettere. Però trovo una singolare contraddizione, se ho capito bene. Tu sei partito dicendo che i fondamenti del dialogo sono di tipo religioso o razionale, però nel corso della tua esposizione, a parte la risposta alla domanda in cui hai citato - come dire - il proposito dell'uomo che parte da un principio di fede, tu hai usato quasi tutti, o se non tutti, argomenti di tipo filosofico razionale. Questo mi apre un problema che io ho sempre avuto sul discorso della varietà dei dialoghi con le varie fedi, le varie religioni, ecc., che secondo me si fondano su un presupposto già particolare, cioè di riconoscere non che un altro possa avere un'altra fede, un'altra credenza, un'altra opinione di tipo religioso o filosofico, che questo è insito nel discorso del dialogo altrimenti non si comincia neanche. Però credo che prima di tutto bisogna trovarsi di fronte ad un altro, ad un'altra persona e quindi nell'altro si rispetta per prima cosa la persona e poi tutto quello che ci sta dietro, cioè la sua testa, il suo cuore, i suoi sentimenti, ecc. Se non si parte da questo non si va da nessuna parte.

Io credo che il fondamento vero del dialogo sia questo: di incontrare l'altra persona, a prescindere da tutto il resto, riconoscendo che tutto il resto c'è ed è un complemento indispensabile; ma per fare un dialogo bisogna almeno stabilire questo presupposto, cioè che io ho davanti una persona e in questa persona rispetto prima di tutto l'uomo che c'è in lui, e quindi tutta la sua umanità, compreso il suo pensiero, i suoi sentimenti, ecc.

Se non si parte da questo non si va da nessuna parte, perché - storicamente parlando - quando gli incontri o gli scontri si sono basati su elementi di fede o religiosi, ecc. sono sempre finiti nel sangue o perlomeno nella non comprensione, e ne abbiamo tutte le conseguenze storiche di queste cose. Perché, se oggi parliamo del dialogo è perché per 2000 anni, per non so quanti secoli, non l'abbiamo praticato, nel senso che non abbiamo riconosciuto prima di tutto nell'altro la dignità della persona con cui io cerco di avere reciprocità e sto pure nella disposizione di attesa se non ho risposta, ma che comunque se non ho questo rispetto non si può cominciare un dialogo. Se ho capito bene.

Jesús Moràn: Vediamo se io ho capito bene te.

Certo nel tema completo che io ho fatto - perché qui io ho fatto solo una parte, avendo mezz'oretta -, c'è tutto lo sviluppo delle fonti religiose, c'è tutta una parte dove io comincio. Siccome ci sono due fonti, la fonte religiosa e la fonte filosofica, io comincio sviluppando la fonte religiosa secondo le diverse tradizioni. Dopo alla fine, ed è proprio quello che ho fatto qui, dico che - forse l'ho detto troppo velocemente - nel 20° secolo, soprattutto nel periodo tra le due guerre, si è sviluppata tutta una scuola dialogica di pensiero che attingeva alla tradizione ebraica e cristiana. Io ho estratto da quella tradizione una serie di principi che sono antropologici, che sono anche razionali, però che attingono anche a quella fonte.

Credo che siano principi razionali, anche se chi ha fede vi trova un fondamento ulteriore nella fede, però possono essere detti così come principi personalistici o antropologici, perché sono come diversi livelli del fondamento della realtà o del pensiero, c'è un fondamento antropologico, può esserci un fondamento religioso, o può non esserci, dipende.

Comunque sarei pienamente d'accordo con te nel fatto che bisogna trovarsi tra persone, così come siamo. Sono assolutamente d'accordo che bisogna prima riconoscere la dignità dell'altro, come persona, qualsiasi sia la sua volontà di fundamentalità, dove vuole spingerla. Non so se mi sono spiegato con questo.

Piero: Questo tra l'altro lo trovo coerente con l'impostazione che abbiamo avuto fin dal nostro incontro con Chiara. Cioè era il discorso dell'incontrare l'altro nel rispetto dell'altro, chiesto per sé e offerto agli altri. Questo, secondo me, costituiva il fondamento perché si potesse cominciare a fare il dialogo, non nell'ipotesi del silenzio - come diceva - ma nell'ipotesi del linguaggio o perlomeno dell'esistenza, perché poi non è il linguaggio solo a livello della parola o della chiacchiera, ma a livello della conseguenza che il linguaggio comporta nella vita di ciascuno.

Jesús Moràn: Il silenzio è una premessa.

Silvio: Ti volevo chiedere se puoi brevemente approfondire il punto del principio del silenzio, che cosa si intende esattamente per fare silenzio accogliendo l'altro.

Jesús Moràn: In questo momento ho presente il professore Upadhyaya, ottantenne, che a un certo punto dice: "Sì, sì, noi parliamo di dialogo" - lui parla anche molto lentamente, per cui è "particolare" nel suo discorso - dice: "Sì, ma dialogo *with whom*? Con chi? Prima con noi stessi, e per trovare noi stessi bisogna fare silenzio".

Cioè, io credo che non posso trovarmi con l'altro se non faccio silenzio, cioè se in qualche modo non faccio tacere i miei pensieri, i miei pregiudizi, le prime idee che io mi faccio sull'altro. Se, per esempio, io comincio a parlare con te, tu ti presenti e mi dici: "Io sono italiano", già cominciano a girarmi nella testa le cose che conosco dell'Italia, se mi dici che sei siciliano...non so di dove sei?

Silvio: Sono sardo.

Jesús Moràn: Sei sardo. Comincia a girarmi: questo è un isolano, le persone che vivono in un'isola sono tutte... e poi, non so, cominci a dirmi altre cose, io quasi non posso evitare che la mia idea... Allora devo tacere, devo far tacere i miei pensieri, cioè le prime supposizioni che mi faccio di te. O se mi dici: "Io credo, non credo, io sono marxista, io sono liberale", comincio a farmi delle idee. Se io non faccio tacere questi primi schemi - che ho comunque - non riesco a sintonizzarmi con te, non riesco a trovarmi con te.

Praticamente, senza accorgermene, io ti incapsulo nei miei pregiudizi, magari ti sento, ma non ti ascolto. Ricordo che parlavo con un cineasta che ha scritto una cosa molto bella sul dialogo, diceva che si fa silenzio non solo quando tu senti le parole, ma quando riesci a entrare nel modo di pensare dell'altro, nel momento in cui tu hai fatto

tale silenzio in te, che sei riuscito a capire non solo quello che sta dicendo ma perché lo dice. È un'esperienza meravigliosa quando si riesce a fare, ma non è facile, perché allora quello diventa un incontro personale che rimane, perché tu veramente hai colto l'altro, allora è il dono dell'altro per te.

Quando si riesce a fare questa esperienza, quello è intoccabile. Non dico che la faccio spesso, anzi mi costa molto, però quello già rimane un dono, quella persona è parte della tua vita, pensi quel che pensi, non importa più. Credo che sia questo il dialogo. Quando sto parlando con l'altro e mi rendo conto che non riesco a uscire dai miei schemi, allora devo far silenzio, devo fare questo esercizio di far tacere i miei schemi, i miei ragionamenti per sintonizzarmi con l'altro. Perché il livello della razionalità, che sono le idee che ci facciamo, non è la cosa più importante, cioè non è l'atto intelligente primario. L'atto di intelligenza primario è trovarmi con l'altro così come è. Non i ragionamenti, perché i ragionamenti sono le spiegazioni che noi ci facciamo sull'altro, e le spiegazioni sono sempre relative, invece l'incontro con l'altro è sempre vero.

Io tante volte mi trovo a pensare: "Non sto ascoltando". Infatti torno sulle mie idee, non sto ascoltando, ancora non ho capito. Devo far silenzio. Ma credo che dobbiamo farlo anche con noi stessi, dobbiamo imparare a far silenzio con noi stessi, andare al di là di quello che pensiamo su noi stessi, imparare a far silenzio, a non pensare; cioè non a non pensare, a non ragionare, perché pensare si pensa sempre, anche quando si guarda si sta pensando, però non ragionare.

Io credo che il silenzio forse ha a che fare - lo sto capendo adesso - col far tacere i ragionamenti per lasciare pulita l'intelligenza che mi permette di incontrarmi con l'altro, perché i ragionamenti possono essere più o meno esatti, basta pensare alle ricerche scientifiche, sono sempre relative, possono essere modificabili.

Monica C.: Jesús, grazie prima di tutto, e grazie a tutti voi, oggi il cuore mi va a mille!

Mi è rimasta dentro una cosa che ha detto Luciana. - Mentre eravamo riuniti nel nostro gruppo di italiani, lei ha detto: "Ma a chi lasciamo questa eredità dato che siamo tutti un po' anziani qua, un po' tutti vecchi". Quando tu hai detto questa frase: "L'amore che completa la persona, agente della sua unità, la conduce alla resa", mi domando se non dobbiamo un attimino arrenderci come persone più anziane, e lasciare un po' di spazio ai giovani. Questa cosa mi sta molto a cuore. (...)

Mi domando se non sia arrivata l'ora, anche all'interno di questo gruppo del 4° Dialogo, visto che come mamma ho educato al cristianesimo, al cattolicesimo, i miei figli

ma sono atei tutti e due, anzi una sta studiando l'induismo, è stata due mesi in India, vive a Berlino, ecc. Quindi mi domando se non sia prima di tutto il caso di allargare questo 4° Dialogo anche alla presenza dei giovani e di coinvolgerli. Cioè, voglio dire, diamo un po' spazio a loro, di arrenderci un po' noi, di ascoltarli! Loro sono voce sia di questo secolo, di cui tanto parliamo, di questa notte buia; cioè chi più di loro è protagonista di questo periodo?

Sento tanto questa esigenza di poter dare spazio a loro, perché hanno tanto da dire, hanno tanto di cui lamentarsi, cioè vivono in una società - parlo di questa italiana - in cui non gli viene data una prospettiva di lavoro, e dove hanno perso la speranza. (...)

Ma perché non ci muoviamo per aiutarli? Qui tutti diciamo: "Ah, dobbiamo fare qualcosa, dobbiamo fare qualcosa...", ma facciamo qualcosa insieme per i giovani! Ribelliamoci a questa società dove non si dà garanzia ai nostri figli, ai nostri giovani di avere un lavoro, di potersi creare una famiglia, cioè indigniamoci insieme. Io dico: "Damosè da fa'!". Grazie.

Jesús Moràn: Credo che siamo tutti d'accordo. Comunque qualche giovane lo vedo, pochi, ma sicuramente....

Un partecipante: Il silenzio l'ho capito, sono d'accordo, ma hai detto anche che bisogna smettere di ragionare, questo per me è incomprensibile, nel senso che io ho la mania del ragionamento, dell'uso della ragione. Rinunciare a questo proprio...!

Jesús Moràn: Ho fatto una distinzione tra pensiero e ragionamento. Non direi mai di smettere di pensare, mettere sempre in questione le spiegazioni che io mi faccio delle cose, anche dell'altro, per poter dialogare, questi sono i ragionamenti, ho usato (la parola) in questo senso. Il che non vuol dire smettere di pensare. Per esempio, ascoltare è un esercizio di pensiero, perché ogni atto intelligente è un atto di pensiero. Quello che io intendo per ragionamento, che bisogna far tacere, sono le spiegazioni che io mi faccio continuamente delle cose e che sono sempre provvisorie. Allora quando dico: smettere di ragionare, non vuol dire diventare stupidi, o una specie di fideismo.

Per esempio, anche la fede religiosa è un profondo atto di pensiero, una preghiera è un atto di pensiero; il ragionamento invece è la spiegazione che io mi faccio oltre il pensare. Tutti noi viviamo di spiegazioni, non è possibile non avere spiegazioni; di quelle mi fido poco perché sono sempre discutibili, allora di fronte all'altro che ha un modo di ragionare diverso, io effettivamente lo ascolto, e per poterlo ascoltare devo mettere da parte il mio ragionamento, ma non smetto di pensare.

Però credo che non sia possibile se io mi trovo con l'altro e ho di fronte a me le mie idee, che sono i miei ragionamenti, quelli che ho acquisito durante molto tempo, è difficile che io trovi l'altro. (...) Se io arrivo, per esempio, in India - dove sono stato un mese - con i miei ragionamenti all'occidentale e non li perdo, non capisco niente di quello che ho visto lì, non capirò niente se non sposto le mie spiegazioni, come io ho concepito come deve essere la vita, i miei ragionamenti. Ma non ho mai smesso di pensare, però lì ho fatto delle scoperte incredibili. Anche di fronte al cibo, se io entro in un posto e dico: "Ma qui non c'è la pasta", sono delle cose elementari, sono stupidaggini, ma ci sono delle cose molto più profonde.

Anche la mia esperienza di Dio: una cosa è la mia esperienza di Dio, la mia, una cosa sono i ragionamenti che io ci metto sopra, quindi la mia teologia, la mia logica della mia esperienza di Dio. Se io non la sposto, non capirò mai l'esperienza di Dio che fa un indù entrando in un tempio. Se io entro in un tempio indù con la mia teologia, che sono i ragionamenti che io pongo sopra la mia esperienza di Dio, non mi troverò mai, non capirò mai che esperienza di Dio si può fare in un tempio indù. Quindi devo entrare lì spoglio di questi schemi razionali, ma non è che smetto di pensare, allora trovo che quella è un'esperienza di Dio; altrimenti il rischio è dire: questa è idolatria, se io non la sposto dico: questa è idolatria. Come si può pregare di fronte a un uomo con una testa di elefante, come Ganesh, il dio più amato dagli indù; se io vado con i miei ragionamenti dirò: questa è idolatria; ecco lo sbaglio. In questo senso volevo dire. (...)

Giulio M.: Vorrei fare una domanda. Questa mattina abbiamo un po' discusso su cosa abbiamo imparato in questi vent'anni il dialogo: successi, sconfitte, problematiche, ecc., e poi nel pomeriggio abbiamo fatto un'oretta con tutti gli italiani che sono qua, ci siamo guardati in faccia anche con molta trasparenza, c'erano anche i due nuovi responsabili dell'Italia che hanno sentito tutte le lamentele, i problemi o le speranze, ecc., e quindi è un dialogo anche in questo senso che è partito.

La domanda che ti volevo fare era questa. A tavola ero accanto a Piero Tahiti, il quale dice: "Ma perché vent'anni fa hai cominciato questo dialogo con Chiara, non solo con la testa ma anche con la volontà di farlo? Infatti dopo venti, trent'anni, stai ancora qua con la stessa volontà di fare questo dialogo. Perché?". "È facile - dice -, perché 20, 30 anni fa Chiara era l'unica che parlava con noi di altre convinzioni". Quindi la risposta era facile.

Dopo trent'anni tutti parlano di dialogo, più o meno, quindi faccio questo esempio, che poi è un esempio che capita, non dico spesso, ma capita nei nostri gruppi del dialogo. Io sono uno - diciamo - di altre convinzioni, arrivo in un gruppo del dialogo,

sento questa conversazione di Jesús, mi piace moltissimo, dialogo e a un certo punto dopo 2, 3, 4, 5 anni dico: "Oh! Ho capito cos'è questo dialogo e come si fa", perché tu l'hai spiegato, uno ci prova, ecc. ecc. Contemporaneamente in questi 4, 5 anni sperimento anche tante difficoltà, tante lentezze, tanti errori anche della vita del Movimento, è normale in qualsiasi organizzazione. Quindi da una parte ho imparato, da una parte ho sperimentato quello che c'è di buono ma anche quello che c'è di meno buono, di faticoso.

Allora dopo questo periodo, dico: ho capito, è inutile che continuo a stare in un gruppo del dialogo, vado da un'altra parte a fare un altro pezzo di strada, la mia vita da un'altra parte, che è stata una cosa positiva perché mi sono arricchito oradi questa esperienza, sono cambiato, lo so che sono cambiato in meglio, mi sono arricchito, la porto da un'altra parte. Quindi è molto positivo, perché è come se fosse una specie di palestra, io mi alleno e poi vado da un'altra parte a ricreare questo dialogo, perché se ho imparato a dialogare dovunque vado dialogherò.

C'è uno specifico, o qual è, se c'è, lo specifico, il valore aggiunto che c'è dentro il Movimento dei Focolari? Cioè, questo dialogo, così come tu l'hai espresso in maniera molto laica, lo offriamo a tutti, chiunque lo può prendere, segue quelle regole, dice: ma allora questi gruppi del Movimento dei Focolari hanno un valore aggiunto, un qualcosa di specifico che c'è solo lì o no? Grazie.

Jesús Moràn: lo penso che c'è qualcosa di specifico, che è l'esperienza che facciamo qui tutti, che è quella che noi chiamiamo l'esperienza dell'unità, e che è vera, che è profondamente vera; perché non so se così si fa da altre parti. Io credo che quando uno comincia a vivere questo Ideale, che Chiara ci ha mostrato, la prima cosa che impara è che deve amare. Magari gli è stato annunciato, come a me, che Dio è Amore, però l'esperienza reale è che io ho sperimentato qualcosa che non avevo sperimentato prima, quando ho cominciato ad amare, cioè ad aprirmi all'altro.

Questo ci porta ad una dimensione dell'esperienza umana che ci accomuna tutti, che fa di tutti noi del Movimento dei Focolari, anche se siamo la maggioranza credenti, fa di tutti noi prima che persone religiose, persone "religate". Adesso mi spiego, la parola non è chiara, perché è uno spagnolismo che è molto difficile tradurre. La parola religione viene dal latino *religio*, che vuol dire "legame", "religato". Cioè una persona religiosa è una persona che ha un credo, che professa qualche cosa, è una persona che accetta un *corpus* di verità religiose, e una serie di aspetti che configurano la sua vita: dalla preghiera, alla liturgia... Questa è una persona religiosa.

Una persona "religata" è una persona che prima di questo è semplicemente una persona umana che capisce che c'è qualche cosa al di là di noi, senza nome, che ci unisce, c'è qualche cosa che ci unisce tutti, che è la realtà stessa, che è il fatto di vivere, che è il fatto di essere aperti, che è il fatto di fare il bene, che è il fatto di costruire qualche cosa insieme. Questo è anteriore a qualsiasi esperienza religiosa ed è il fondamento di ogni esperienza religiosa, perché l'esperienza religiosa viene dopo.

Adesso l'esperienza che ho è che, quando uno conosce l'Ideale, conosce l'amore, l'amore è questo fondamento che è nell'uomo e che fa di te una persona che ha un modo caratteristico di vivere, un modo di stare nella società, un modo di stare nella storia, un modo di costruire la storia. Questo è anteriore ed è fondamentale.

È uscito due anni fa un libro di Luc Ferry, un filosofo francese ateo, che si chiama "Filosofia dell'amore", lui propone l'amore come la soluzione dal punto di vista razionale ai problemi dell'uomo di oggi; ma lui non è credente.

Uno quando conosce l'Ideale comincia a vivere così, almeno questa è la mia esperienza, allora si trova con uno, si trova con l'altro, e sono costruttori tutti quelli che con me fanno questo viaggio. E non cominciamo a guardare se quello crede, se non crede o in che cosa crede, l'importante è sintonizzarsi con questa cosa fondamentale che è quello che ci "religa" gli uni agli altri. Io credo che, per esempio, voi nel Movimento dei Focolari siete fondamentali, siete - lo direi così - siete essenziali perché noi non non si diventi un Movimento religioso, nel senso di un gruppo di persone, anche milioni di persone, che saltano il primo passo; come dire, voi ci portate a quell'esperienza originale che è il fondamento anche dell'esperienza religiosa. Io credo che il Movimento ha questo.

Adesso vi spiego un'altra cosa. Oggi in certi ambienti, si è cominciato già soprattutto con un grande teologo tedesco, Bonhoeffer - ammazzato dai nazisti -, è cominciata questa visione dell'esperienza religiosa tremendamente audace, che si sintetizza con l'espressione: "Dio senza religione". (...)

Cosa vuol dire questo? Cosa ha capito Bonhoeffer, perché lui ha parlato di questo "Dio senza religione" nelle lettere che scriveva alla sua fidanzata e ai suoi amici nel carcere, e lì dove si trovano queste pagine, che non sono tante, però che fanno di lui un teologo visionario, lui dice: in fondo Gesù non è venuto a fondare una religione, Gesù era un sacerdote - Bonhoeffer è un pastore luterano -, Gesù non è venuto a fondare una religione ma a inaugurare un nuovo modo di vivere, un nuovo modo di esistere centrato sull'amore.

La Iglesia, la Chiesa nascente, non era che la comunità di coloro che avevano trovato quella novità, cioè quel nuovo modo di essere uomini, e hanno usato la parola

"Chiesa" - perché è la parola che hanno trovato più adeguata nel mondo greco - per spiegare quello che stava succedendo. Cioè per i primi cristiani *ekklesia* non era quella che noi vediamo oggi, *ekklesia* per i greci era anche l'assemblea popolare; così la chiamavano i greci, usavano la parola *ekklesia* per parlare di una comunità laica di cittadini. I cristiani hanno detto: anche noi siamo un'*ekklesia*, quale *ekklesia*? Siamo quelli che hanno trovato questo modo nuovo di esistere che consiste nell'amarsi reciprocamente.

Adesso io credo che la spiritualità del Movimento ci riporta a quell'esperienza, l'Ideale di Chiara, al di là dell'istituzionalizzazione che abbiamo messo dopo, che non è che io la critico, non è che dico che sia male, dico che non è la cosa fondamentale. Allora, è logico che io mi trovo in comunanza, in comunità con tutti quelli che vogliono vivere questo; l'esperienza religiosa, da un punto di vista stretto viene dopo, però la cosa fondamentale è questa *religazione* tra di noi, questo vivere "*religati*" a qualche cosa che ci supera. Perché, per esempio, anche per una persona che non crede, comunque la sua non credenza può non essere definitiva.

Io mi sento molto unito a una persona che vive questa non definitività, perché io, dico la verità, di Dio non so niente, cioè io sono sacerdote, però che cosa so io di Dio? Che cosa capisco io di Dio? Quello che capisco ogni giorno quando mi metto ad amare, però certezze non ne ho nessuna, non ho certezze, io non ho certezze di più di quelle che avete voi non credendo in Dio, non è che ho molte più certezze. Sì, ho studiato teologia, sono quasi dottore in teologia, ma questo non mi serve a niente per aver certezze, io non so bene dove vado. La fede è un'esperienza molto profonda, ma sempre in cammino, è una ricerca continua; quello che ci accomuna è l'amore, cioè io credo nell'amore, credo che si è più uomini vivendo l'amore. Gesù mi mostra questo. Io seguo un uomo con il quale mi identifico, però io credo che seguire questo uomo mi identifica e mi accomuna con tante persone che fanno un'esperienza di ricerca di qualcosa di valido per l'uomo.

Sto dicendo che voi siete fondamentali, perché noi nell'Opera di Maria, nel Movimento dei Focolari, non facciamo un salto senza quella tappa fondamentale che è quella che veramente ci accomuna, che ci accomuna non solo con voi ma anche con i credenti di tutte le religioni che cercano la stessa cosa.

Io credo che Chiara è un genio di questo - certo io lo dico come cristiano che per grazia di Dio ha ricevuto questo dono -, è un genio di questa fundamentalità dell'esistenza, di portarci alla cosa fondamentale, e questo fa sì che nel Movimento, per questa radicalità alla quale Chiara ci ha portato, possiamo stare insieme, facendo la stessa strada persone che credono e non credono, cioè persone che fanno il salto dalla

religazione alla religione, e persone che rimangono per tutta la vita nella religazione, perché quello che è veramente fondamentale è la prima cosa.

Io credo che le persone solo religiose e non *religate*, cioè che non fanno questa esperienza fondamentale, non fanno un'esperienza di Dio. Adesso io non giudico nessuno. Hanno delle devozioni, però non hanno un'esperienza di Dio. In questo senso può essere più profonda l'esperienza di Dio di chi rimane tutta la vita senza credere in lui. Però chi è questo Dio? Chi lo sa? Io guardo Gesù, mi mostra qualche cosa. Intanto con questa esperienza io posso costruire un mondo; voi siete fondamentali in questo senso.

Io credo che questo è il *plus* dell'Opera di Maria. Io vi invito a leggere - se volete vi dico anche le pagine -, dovete leggere il libro di Bonhoeffer "Resistenza e resa", io dopo vi dirò le pagine, e leggete quello che lui ha visto. Ha visto un futuro diverso, un modo diverso di essere uomini, di fare un'esperienza di Dio, e questo ci accomuna, perché la persona umana è un mistero.

Piero Taiti: È la pagina che parla del diario del 30 aprile del 1944.

Una partecipante: Quello che diceva Giulio forse è anche legato, a prescindere dal riferimento religioso o meno, a quello che Chiara dice che, a un certo punto, nell'unità si sperimenta quel clima di entusiasmo, di disponibilità. Al di là della posizione di fede o meno, nello stare insieme noi riscopriamo – o perlomeno questa era stata la mia esperienza in tanti anni – quel clima di entusiasmo, di passione, perché è insieme agli altri che mi riconferma. Poi vado fuori, vado a fare il dialogo in altre parti, ma per me è qui la radice di questa passione.

Mi veniva in mente quando Chiara piangeva perché non capiva più perché doveva rinunciare ai libri, aveva perso l'unità. Quando noi perdiamo questo tipo di rapporto tra noi, anche io, penso anche te, ma penso che tutti non capiamo più il motivo delle nostre scelte e delle nostre rinunce. Quando abbiamo questa unità tra noi, a prescindere se ho un riferimento religioso o meno, capisco perché vivo e qual è la mèta che io posso raggiungere insieme agli altri e il senso che do alla mia vita che è nell'amore, e che qui io trovo la ragione del mio amore.

Jesús Moràn: Io credo che il *plus* è che noi camminiamo insieme, cioè non è che voi siete degli aggregati - non so se mi spiego -, noi facciamo la stessa esperienza che è l'esperienza dell'unità. Questo sì che è un plus, è una caratteristica; non importa che siamo molti o pochi, che voi siete un gruppo che dice che deve ringiovanirsi, tutto quanto

sì va bene, però l'importante è che camminiamo insieme. Mi ricordo che ho partecipato al convegno di Firenze e a un certo punto parlavamo dei poveri nella Chiesa, uno si alza e dice: sì, dobbiamo integrare dobbiamo integrare i poveri alla Chiesa. Allora si alza un altro e dice: questa non era la conclusione a cui eravamo arrivati, perché i poveri sono la Chiesa, non è che dobbiamo integrarli. Quindi voi siete con noi questo popolo dell'unità. (...)

Questo io credo che sia il plus, che è una cosa veramente un po' unica.

Luciana: Ti è mai capitato di fare un intervento come quello di oggi, che hai fatto qui con noi, in altre branche del Movimento? Ai focolarini e alle focolarine, ai volontari, a tutti gli altri? Su questo discorso del dialogo con questo significato, e tutte le cose che hai detto a noi oggi.

Jesús Moràn: Sì sì, l'ho fatto.

Luciana: E la reazione del popolo dei Focolari?

Jesús Moràn: Sì sì, positiva senz'altro. Sì l'ho fatto in Asia a tutti i focolarini e focolarine dell'Asia, eravamo 400.

Luciana: Agli italiani? Quelli italiani ci preoccupano. Dietro questa domanda c'è questo. Io ricordo che quando c'è stata l'Assemblea, poi abbiamo fatto i vari gruppi, ed erano estremamente diverse, all'interno dei gruppi, le persone che provenivano dall'Italia e quelle che provenivano da altri Paesi, che veramente erano più formate di noi in questa direzione, di noi italiani.

Jesús Moràn: Sì, perché sono più obbligati al dialogo.

Luciana: Probabilmente sono più obbligati al dialogo e poi vivono anche altre esperienze dal punto di vista della qualità della vita, ecc. Quindi a me interessava proprio il popolo focolarino italiano.

Jesús Moràn: Vi racconto un ultimo aneddoto. Quando ero all'università c'era un grande sconcerto per quello che vi ho detto, abbiamo cambiato curriculum due volte durante il corso di filosofia, perché ad un certo momento è morto Franco, è venuta la democrazia, per cui materie che avevo già fatto le ho avute dopo. Abbiamo capito che

non avremmo imparato niente di filosofia se non seguivamo un maestro. Abbiamo saputo che c'era un professore che era superiore agli altri e allora ci siamo detti: noi prendiamo tutti i corsi che fa questo professore e poi vediamo. Eravamo cinque amici, quattro non credenti, io l'unico credente, amici e amiche. Abbiamo fatto un corso sul tema dell'oggettività, perché lui è arrivato un giorno e ha detto: seminario annuale, un anno intero, mettete voi il tema: l'oggettività. Quindi un tema epistemologico. Quando possiamo dire che una cosa è oggettiva? Il tema della verità. Va bene.

Poi ha iniziato il corso ed io mi dicevo: "Questo qui è credente", e gli altri quattro: "Non è credente". Tutto l'anno così. Mi ricordo un giorno, che non dimenticherò mai, stavamo già finendo - perché erano tre ore di seguito la mattina - e lui finisce così la lezione: "Bisogna amare Dio sopra tutte le cose, pur col rischio che Dio non esista". Allora io dico che è questa la cosa fondamentale.

Adesso voi qui, chi non crede, dica la frase in un altro modo, però è questa la cosa che io credo ci accomuni: bisogna amare Dio sopra tutte le cose. Cioè cosa vuol dire amare Dio? Amare il bene, amare la verità, costruire una società nuova, pur a rischio che Dio non esista, può non esistere, bisogna amare Dio sopra tutte le cose. Cioè mettiamoci con tutte le forze, perché se uno vive così sicuramente si unisce a noi ed è unito a molte persone in questo mondo al di là di cosa crede o non crede. Perché Dio, per esempio, per me è una persona, per un altro può essere l'ideale di tante cose, per un altro può essere un'ipotesi inutile, comunque ci siamo capiti quando tutti comunichiamo...

Mi ricordo che quando è finita quella lezione io ho detto: "Avete visto, era credente", e loro: "Mica è credente, non ha detto che crede in Dio", e così siamo rimasti e siamo amici finora con questi compagni.